

Il romanzo di Giampaolo Spinato

Piccolo universo di malinconica quotidianità

Giuseppe Amoroso

Schizzi di realismo ruvido e bollente, incisivo fino a toccare una fisicità quasi gridata, colpiscono la pagina di Giampaolo Spinato mischiandosi con i pigmenti di una rete espressiva affollata e pure un po' cantante, volta a manovrare il piccolo universo di Gaia, una bambina che si avvia a compiere la sua iniziazione alla vita. Il mondo che progressivamente si apre sotto i suoi occhi è popolato da un'incredibile varietà di persone e di luoghi che paiono essere ritagliati da uno scenario uniforme, frantumato e con dentro la fantasia dell'io che li conserva, li soppesa, li squadra e li abbandona prima che arrivi l'urto di nuovi scenari. Tutta l'ambientazione e i visi di "La vita nuova" (Baldini Castoldi Dalai, pp. 379, euro 19) sono come arpeggiati da meditazioni sensoriali in modo ipnotico e, al tempo stesso, sono fissati dentro una robusta cornice che, contenendoli totalmente, ne brucia ogni movimento di fuga, ogni propagazione. Interni e visi si incapsulano nel resoconto di Gaia scosso solo da accadimenti minimi sui quali, cassoliana-mente, si deposita il transito neutro e caduco di una bigia esistenza domestica (grande importanza rivestono la nonna e la madre) da cui promana una malinconia di perdite incalcolabili e non arrestate appieno.

Ma pur senza un gioco di riflessi v'è qualche musica in questo libro dove le immagini restano incollate sulla struttura ferma scandita in tanti episodi, in caselle dalle dimensioni ridotte e chiare, con ambiti sezionati da un perentorio ordine epigrafico. Inossidabili legami indicano gli sviluppi promuovendo la registrazione anonima ad una sveltante geometria fanatica.

Spinato rallenta sui particolari, indugia in descrizioni infinite-simali abolendo i sussulti e disponendo in linea retta i campioni di segnali privi di sconvolgenti misteri, ma depositari del sospetto di un «buio senza fondo». Sono le cose, gli oggetti, la messe delle cose raccontate, la minuta sintassi quotidiana a far sibilare un allarme che il grottesco sparso ovunque si incarica di stravolgere e dissipare. Gaia, al centro, in uno «spazio senza tempo», con i suoi due custodi affettuosi, Svetlana, la badante ucraina dal «cinguetto che sgocciola come miele da un cucchiaino», e il Felicetto, gigante che sorride, con la bocca sgangherata e due guance «gonfie come salvagenti».

Un romanzo lasciato alla bambina in eredità via e-mail da uno zio, scrittore abituato a «navigare con la fantasia», le suggerisce una strada che la porta ad attraversare gli anni distesi dal Sessanta alla fine del secolo. Una guida che illumina accidentati percorsi personali e dell'intero Paese, sistemati in un arco di racconto tra vero e magico. Talora si va dall'appagato cesello alla visualizzazione che «commercia con cautela» con molte tematiche dell'invisibile trattate al pari di qualcosa di nebuloso. Tra chi è «ancora uno stato minerale» e chi «vuole inventare cose nuove» corre un comune stato di solitudine cui si oppone solo l'«euforia» dell'amore: gli insegnamenti che scaturiscono dalle pagine dello zio filigranano gli anni dell'erede inconsapevole e confusa di segreti irraggiungibili. A gran ritmo affiorano passioni e voci, sofferse parole e silenzi irreali, i fantasmi di sempre e gli sguardi fermi dentro le ferite e nebbie e cieli tersi, mentre si cuciono esili fili di speranza. *

